

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

BAROCCHETTO MONSCIASCO

SEQUENZE URBANE IN PRATICA



CHIEDO subito scusa per il bisticcio dell'accostamento tra l'aggettivo sostantivato («barocchetto») e l'attributo («monsciasco»), ma la cacofonia che ne deriva è davvero un po' il tributo alla lingua vernacolare del luogo, agli accenti che sino a venti-trent'anni fa chiunque avrebbe potuto sentire nell'inflessione dei parlanti locali. Insomma, al diavolo. Oggi Monza è sul punto di diventare meta turi-

stica e dunque lei stessa sta per perdersi; le cause di qualunque perdizione, si sa, sono sottili e ramificate, e non si lasciano indagare frontalmente: occorre trovare una chiave. ¶ Nella Fig. 1 compare una chiave di violino: il ghirigoro vuol essere un geroglifico d'itinerario nei luoghi in oggetto, che l'attento osservatore a piedi per il centro storico potrà piacevolmente scoprire da sé. Nessuno però sospetta che il canovaccio di questa attonita città di provincia sia intessuto di una trama a cui andrebbe bene l'epiteto che Manzoni diede alla Monaca di Monza: la sventurata. E questa è già una conclusione alla quale uno può giungere liberamente, oppure rifiutarla come improbabile. Ogni atmosfera fiabesca cela un'ossessione proprio perché ogni «star bene» è il rivestimento di un malessere che non trova le parole per dirsi. ¶ Pertanto: a vantaggio di chi partisse in cerca delle concause, farà da filo conduttore della passeggiata cittadina di oggi l'intreccio della fiaba Barbablú¹ nella versione offerta da un traduttore favoloso, Carlo Collodi. Le interruzioni del racconto, gli indovinelli e le note a piè di pagina suggeriscono ciò che dall'urbanistica dell'abitato può rivelarsi a noi, baluginando, in controluce.

* * *

- 1 Tratta dalla raccolta di Charles Perrault, pubblicata a Parigi nel 1697, che si intitolava *Histoires ou contes du temps passé, avec des moralités*; in seguito divenne nota col titolo *Contes de ma mère l'Oye*.



Fig. 1. La chiave.

C'ERA una volta un uomo, il quale aveva palazzi e ville principesche, e piatтерии d'oro e d'argento, e mobilia di lusso ricamata, e carrozze tutte dorate di dentro e di fuori. Ma quest'uomo, per sua disgrazia, aveva la barba blu: e questa cosa lo faceva così brutto e spaventoso, che non c'era donna, ragazza o maritata, che soltanto a vederlo, non fuggisse a gambe dalla paura.

Fra le sue vicinanti, c'era una gran dama, la quale aveva due figlie, due occhi di sole. Egli ne chiese una in moglie, lasciando alla madre la scelta di quella delle due che avesse voluto dargli: ma le ragazze non volevano saperne nulla: e se lo palleggiavano dall'una all'altra, non trovando il verso di risolversi a sposare un uomo, che aveva la barba blu. La cosa poi che più di tutto faceva loro ribrezzo era quella, che quest'uomo aveva sposato diverse donne e di queste non s'era mai potuto sapere che cosa fosse accaduto. Fatto sta che Barbablu, tanto per entrare in relazione, le menò, insieme alla madre e a tre o quattro delle loro amiche e in compagnia di alcuni giovinotti del vicinato, in una sua villa, dove si trattennero otto giorni interi.



LA scenetta tipica da interno borghese tra Barbablu e le sue altolocate vicine la ambientiamo qua, a Villa Prata-Bossi-Sala-Pennati: cambiano figuranti e arredi (dal rococò alle cucine spigolose di oggi) ma non il dramma. L'edificio pare adatto: sulla mappa catastale asburgica del 1721 la proprietà della casa, del giardino e degli orti pertinenti era del Conte Antonio Prada, al quale era assegnata anche la contigua vigna ad est, al numero particellare 533, estesa su 108,10 pertiche milanesi.

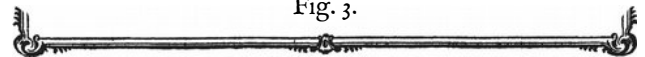


Fig. 2.

¶ Oltre a prestarsi a recite catartiche per copioni del tipo *Mujeres al borde de un ataque de nervios*, la costruzione ha interesse topologico perché alcuni studi rilevano una orientazione assiale [Fig. 2] in trigono con le coordinate di due note sciagure monzesi: verso est, con il sottopasso dal quale deragliò il treno quel 5 gennaio del 1960, causando diciassette morti;² verso sud-ovest, con l'appartamento nel quale la povera Graziella Villa³ spirò nell'estate del 1989 e giacque nell'indifferenza di vicini e parenti sino al 1996, quando fu ritrovata scheletrita e mummificata giacente nel suo letto, dal cancelliere della pretura che sfondava la porta per interrompere l'allacciamento del gas credendola debitrice morosa. ¶ Dalla fascinosa prospettiva davanti ai cancelli della Villa (Villa Prata, beninteso), secondo il trattato di Glauco Madeira dal titolo *Moradias e Vinhas do Barroco* (Cheiro Editora, 2016) si consiglia di guardare naso all'insù verso i comignoli: allontanandosi a perpendicolo dalla fronte dell'edificio, si trovi il baricentro dal quale, per un istante, apparirebbe l'immagine di Solar de Mateus [Fig. 3], la residenza sita nella freguesia di Vila Real (Portogallo settentrionale), costruita nel 1743 per volere di António José Botelho Mourão, su progetto dell'architetto Niccolò Nasoni.



Fig. 3.



- 2 http://www.ilcittadinomb.it/stories/Cronaca/quel-5-gennaio-1960-e-i-17-morti-sui-binari-di-monza_1159639_11/
- 3 <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/04/30/muore-nella-sua-casa-la-trovano-anni.html>

E lí, fu tutto un metter su passeggiate, partite di caccia e di pesca, balli, festini, merende: nessuno trovò il tempo per chiudere un occhio, perché passavano le nottate a farsi fra loro delle celie: insomma, le cose presero una così buona piega, che la figlia minore finì col persuadersi che il padrone della villa non aveva la barba tanto blu, e che era una persona ammodo e molto perbene. Tornati di campagna, si fecero le nozze.

In capo a un mese, Barba-blu disse a sua moglie che per un affare di molta importanza era costretto a mettersi in viaggio e a restar fuori almeno sei settimane: che la pregava di stare allegra, durante la sua assenza; che invitasse le sue amiche del cuore, che le menasse in campagna, caso le avesse fatto piacere: in una parola, che trattasse da regina e tenesse dappertutto corte bandita. «Ecco», le disse, «le chiavi delle due grandi guardarobe: ecco quella dei piatti d'oro e d'argento, che non vanno in opera tutti i giorni: ecco quella dei miei scrigni, dove tengo i sacchi delle monete: ecco quella degli astucci, dove sono le gioie e i finimenti di pietre preziose: ecco la chiave comune, che serve per aprire tutti i quartieri. Quanto poi a quest'altra chiavicina qui, è quella della stanzina, che rimane in fondo al gran corridoio del pian terreno. Padrona di aprir tutto, di andar dappertutto: ma in quanto alla piccola stanzina, vi proibisco d'entrarvi e ve lo proibisco in modo così assoluto, che se vi accadesse per disgrazia di aprirla, potete aspettarvi tutto dalla mia collera.» Ella promette che sarebbe stata attaccata agli ordini: ed egli, dopo averla abbracciata, monta in carrozza, e via per il suo viaggio.

Le vicine e le amiche non aspettarono di essere cercate, per andare dalla sposa novella, tanto si struggevano dalla voglia di vedere tutte le magnificenze del suo palazzo, non essendosi arrisicate di andarci prima, quando c'era sempre il marito, a motivo di quella barba blu, che faceva loro tanta paura. Ed eccole subito a sgonnellare per le sale, per le ca-

mere e per le gallerie, sempre di meraviglia in meraviglia. Salite di sopra, nelle stanze di guardaroba, andarono in visibilio nel vedere la bellezza e la gran quantità dei parati, dei tappeti, dei letti, delle tavole, dei tavolini da lavoro, e dei grandi specchi, dove uno si poteva mirare dalla punta dei piedi fino ai capelli, e le cui cornici, parte di cristallo e parte d'argento e d'argento dorato, erano la cosa più bella e più sorprendente che si fosse mai veduta. Esse non rifinivano dal magnificare e dall'invidiare la felicità della loro amica, la quale, invece, non si divertiva punto alla vista di tante ricchezze, tormentata, com'era, dalla gran curiosità di andare a vedere la stanzina del pian terreno. E non potendo più stare alle mosse, senza badare alla sconvenienza di lasciar lí su due piedi tutta la compagnia, prese per una scaletta segreta, e scese giù con tanta furia, che due o tre volte ci corse poco non si rompesse l'osso del collo. Arrivata all'uscio della stanzina, si fermò un momento, ripensando alla proibizione del marito, e per la paura dei guai, ai quali poteva andare incontro per la sua disubbidienza: ma la tentazione fu così potente, che non ci fu modo di vincerla. Prese dunque la chiave, e tremando come una foglia aprì l'uscio della stanzina. Dapprincipio non poté distinguere nulla perché le finestre erano chiuse: ma a poco a poco cominciò a vedere che il pavimento era tutto coperto di sangue accagliato, dove si riflettevano i corpi di parecchie donne morte e attaccate in giro alle pareti. Erano tutte le donne che Barba-blu aveva sposate, e poi gozzate, una dietro l'altra. Se non morì dalla paura, fu un miracolo: e la chiave della stanzina, che essa aveva ritirato fuori dal buco della porta, le cascò di mano. Quando si fu riavuta un poco, raccattò la chiave, richiuse la porticina e salì nella sua camera, per rimettersi dallo spavento: ma era tanto commossa e agitata, che non trovava la via a pigliar fiato e a rifare un po' di colore. Essendosi avvista che la chiave della stanzina si

era macchiata di sangue, la ripulí due o tre volte: ma il sangue non voleva andar via. Ebbe un bel lavarla e un bello strofinarla colla rena e col gesso: il sangue era sempre lí: perché la chiave era fatata e non c'era verso di pulirla perbene: quando il sangue spariva da una parte, rifioriva subito da quell'altra.



Fig. 4.

TERRIBILE, no? Sembra quasi di vederla, la sventata mogliettina tutta tremante per il rimorso del gesto compiuto: la fiaba di Perrault e gli ambienti della Villa Prata ci introducono alla meditazione sui misteri dell'irresistibile. Il tormento è il prodotto di una moltiplicazione; è piú della somma della gran curiosità, con la sconvenienza, la furia, la proibizione e la disubbidienza... alle sottili e graziose narici della protagonista, sale l'odore del sangue rappreso di «tutte le donne che Barbablú aveva sposato». ¶ A proposito delle finestre chiuse che vengono aperte sulla stanza degli orrori: i soliti ben informati giurano che quella [Fig. 4.] qui sopra sia la persiana che non andava spalancata. ¶ Uno storico dell'arte, vi ravvisa addirittura, nel fastigio e nel festone a ghirlanda che ne contorna gl'infissi alla maniera barocchetta, la *siloubette* nientemeno che di... Lorenzo Magalotti; il quale, però, nell'ultimo decennio del XVII secolo è accertato che non si muovesse piú da Firenze. Altri ipotizzano che fosse invece il calco della sagoma di Carlo Maria Maggi, che passava di qua

verso il 1697 per raggiungere in villeggiatura la sua amata Lesmo: «ma il Maggi non può essere», scrive P.G. Colmegna «perché era molto piú magro e dinoccolato». E allora? Suggestioni architettoniche.



BARBA-BLU tornò dal suo viaggio quella sera stessa, raccontando che per la strada aveva ricevuto lettere, dove gli dicevano che l'affare, per il quale si era dovuto muovere da casa, era stato bell'e accomodato e in modo vantaggioso per lui. La moglie fece tutto quello che poté per dargli ad intendere che era oltremodo contenta del suo sollecito ritorno. Il giorno dipoi il marito le richiese le chiavi: ed ella gliele consegnò: ma la sua mano tremava tanto, che esso poté indovinare senza fatica tutto l'accaduto. «Come va», diss'egli, «che fra tutte queste chiavi non ci trovo quella della stanzina?» «Si vede», ella rispose, «che l'avrò lasciata di sopra, sul mio tavolino.» «Badate bene», disse Barba-blu, «che la voglio subito.» Riuscito inutile ogni pretesto per traccheggiare, convenne portar la chiave. Barba-blu, dopo averci messo sopra gli occhi, domandò alla moglie: «Come mai su questa chiave c'è del sangue?». «Non lo so davvero», rispose la povera donna, piú bianca della morte. «Ah! non lo sapete, eh!», replicò Barba-blu, «ma lo so ben io! Voi siete voluta entrare nella stanzina. Ebbene, o signora: voi ci entrerete per sempre e andrete a pigliar posto accanto a quelle altre donne, che avete veduto là dentro.»

Ella si gettò ai piedi di suo marito piangendo e chiedendo perdono, con tutti i segni di un vero pentimento, dell'aver disubbidito. Bella e addolorata com'era, avrebbe intenerito un macigno: ma Barba-blu aveva il cuore piú duro del macigno. «Bisogna morire, signora», diss'egli, «e subito.» «Poiché mi tocca a morire», ella rispose guardandolo con due occhi tutti pieni di pianto, «datemi alme-

no il tempo di raccomandarmi a Dio.» «Vi accordo un mezzo quarto d'ora: non un minuto di piú», replicò il marito. Appena rimasta sola, chiamò la sua sorella e le disse: «Anna», era questo il suo nome, «Anna, sorella mia, ti prego, sali su in cima alla torre per vedere se per caso arrivassero i miei fratelli; mi hanno promesso che oggi sarebbero venuti a trovarmi; se li vedi, fà loro segno, perché si affrettino a piú non posso».



Fig. 5.

E qui l'arcano si fa ancor piú profondo. Circolano delle teorie astruse, da quando sono state messe in circolazione le dicerie sui comignoli tortili della Villa: perché ruotano? [Fig. 5] Quali presenze sono costrette ad abitarli, miniaturizzandosi come Lillipuziani? Col risultato che, a ben guardare, la casa sembra sottostare a un sortilegio piú immobilizzante di qualunque ICI o IMU... Domande oziose? Andiamo per gradi. ¶ Primo: innanzitutto, è sicuro e strasicuro che i fumaioli non ruotano; anche al netto dei giochi di luce che al tramonto trapelano sugli intonaci, la muratura è salda e l'innesto in mattoncino sul tetto tiene. Secondo: le voci riguardo ai minuscoli corpuscoli che vi vivrebbero come in un castello sospeso a mezz'aria, sono soltanto frutto di buzzatiane fantasie cittadine. ¶ Scartiamo dunque dalla bibliografia, come inattendibile, quello studio di P.G. Colmegna che intende dimostrare come ogni tanto, da una delle aperture delle canne fumarie [Fig. 5 bis] si vedrebbe una microscopica donnetta che scruta l'orizzon-

te con una manina a visiera sulla fronte, che agita un fazzoletto come per richiamare l'attenzione di qualcuno in arrivo, di gran carriera.



Fig. 5 bis.



LA sorella Anna salí in cima alla torre e la povera sconsolata le gridava di tanto in tanto: «Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?».

«Non vedo altro che il sole che fiammeggia e l'erba che verdeggia.»

Intanto Barba-blu, con un gran coltellaccio in mano, gridava con quanta ne aveva ne' polmoni: «Scendi subito! o se no, salgo io». «Un altro minuto, per carità» rispondeva la moglie. E di nuovo si metteva a gridare con voce soffocata: «Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?».

«Non vedo altro che il sole che fiammeggia e l'erba che verdeggia.»

«Spicciati a scendere», urlava Barba-blu, «o se no salgo io.» «Eccomi» rispondeva sua moglie; e daccapo a gridare: «Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?».

«Vedo» rispose la sorella Anna, «vedo un gran polverone che viene verso questa parte...» «Sono forse i miei fratelli?» «Ohimè no, sorella mia: è un branco di montoni.»

«Insomma vuoi scendere, sí o no?» urlava Barba-blu. «Un altro momentino» rispondeva la moglie: e tornava a gridare: «Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?». «Vedo» ella rispose «due cavalieri che

ni.» «Sia ringraziato Iddio», aggiunse un minuto dopo, «sono proprio i nostri fratelli: io faccio loro tutti i segni che posso, perché si spiccino e arrivino presto.»

Intanto Barba-blu si messe a gridare così forte, che fece tremare tutta la casa. La povera donna ebbe a scendere, e tutta scapigliata e piangente andò a gettarsi ai suoi piedi: «Sono inutili i piagnistei», disse Barba-blu, «bisogna morire». Quindi pigliandola con una mano per i capelli, e coll'altra alzando il coltellaccio per aria, era lí lí per tagliarle la testa. La povera donna, voltandosi verso di lui e guardandolo cogli occhi morenti, gli chiese un ultimo istante per potersi raccogliere. «No, no!», gridò l'altro, «raccomandati subito a Dio!», e alzando il braccio...

In quel punto fu bussato così forte alla porta di casa, che Barba-blu si arrestò tutt'a un tratto; e appena aperto, si videro entrare due cavalieri i quali, sfoderata la spada, si gettarono su Barba-blu. E esso li riconobbe subito per i fratelli di sua moglie, uno dragone e l'altro moschettiere, e per mettersi in salvo, si dette a fuggire. Ma i due fratelli lo inseguirono tanto a ridosso, che lo raggiunsero prima che potesse arrivare sul portico di casa. E costí colla spada lo passarono da parte a parte e lo lasciarono morto. La povera donna era quasi piú morta di suo marito, e non aveva fiato di rizzarsi per andare ad abbracciare i suoi fratelli.

E perché Barba-blu non aveva eredi, la moglie sua rimase padrona di tutti i suoi beni: dei quali, ne dette una parte in dote alla sua sorella Anna, per maritarla con un gentiluomo, col quale da tanto tempo faceva all'amore: di un'altra se ne serví per comprare il grado di capitano ai suoi fratelli: e il resto lo tenne per sé, per maritarsi con un fior di galantuomo, che le fece dimenticare tutti i crepacuori che aveva sofferto con Barbablu.

Da questo racconto, che risale al tempo delle fate, si potrebbe imparare che la curiosi-

tà, massime quando è spinta troppo, spesso e volentieri ci porta addosso qualche malanno.

- FINE -



Fig. 6.

SE a qualcuno fosse venuto l'uzzolo di sapere da che parte provenissero i fratelli, dato che né Perrault né il Collodi lo rivelano, non resta che l'imbarazzo della scelta: da un ponte. I ponti sul Lambro, in quest'area orientale della città di Monza, sono ben tre, e tutti ben accreditati per aver potuto sorreggere, sul proprio selciato, le zoccolate frenetiche di quei cavalieri al galoppo. ¶ Io scarterei subito il Ponte di San Gerardino, sulla cui arcata è impressa la data 1715, perché è troppo internato nelle viuzze centrali; e scarterei a malincuore anche il Ponte delle Grazie (finito nel 1688) poiché non vedo come i salvatori della mogliettina di Barbablu potessero provenire dai paraggi della boscaglia. ¶ Rimane il Ponte Nuovo: oggi è appaiato da un altro collega (in cemento) di piú recente costruzione ma gli automobilisti, come un tempo i galantuomini, lo percorrono tuttora a rotta di collo, incuranti dei pedoni o dei pescatori che di quando in quando osano gettare la lenza nelle acque putride [vedi Fig. 6, in alto a destra] che hanno odori di melma e ruggine e solventi d'officina. Niente analisi chimiche del refluo idrico fluviale: anche in questo caso, una curiosità troppo spinta ci porterebbe addosso qualche malanno.

IL viaggio non finisce qui. Ci sarebbe da dare una interpretazione non-psicoanalitica della fiaba qui sopra trascritta, oltre i Bettelheim e le Von Franz: per smantellare quel nesso «eros-danaro-borghesia» un tempo dato per certo e che invece le evidenze storiche si sono incaricate di smentire (per aprire invece, a chi vuole una società giusta, una giusta prospettiva d'azione sociale). In parole povere, per scoprire che «*Barbablu*» non è un prodromo della guerra dei sessi o delle dialettiche del gender. ¶ C'è poi tanto altro da scoprire, sul *Barocchetto Monsciasco*, nelle emeroteche e nelle bibliografie che nessuno più consulta, nemmeno nella ricca provincia brianza: solo che a ogni passo, si presenta un enigma o una sciarada. Per esempio: tutto quanto è stato detto, qui sopra, commentando il testo di Perrault-Collodi per mezzo della Villa Prata-Bossi-Sala-Pennati⁴ potrebbe essere immediatamente traslato sugli assi cartesiani e applicato a un altro edificio illustre dell'ambito monzese: la Villa Mesmer-Crivelli-Cairati.⁵ Qui Glauco Madeira e

P.G. Colmegna, singolarmente, concordano nell'insinuare che i segreti sopravanzano di gran lunga le evidenze e le certezze.



INFATTI, ingrandendo gli schizzi dell'abbozzo con chiave di violino della Fig. 1, e paragonando le due costruzioni, apparirebbe una certa sovrapposibilità, non nei disegni originali bensì nella loro interpretazione poetica; come dire: se tutto ciò può essere accaduto là, può darsi che sia potuto avvenire anche qua... e il racconto fiabesco o truculento si duplica. ¶ Innanzitutto, perché sia P.G. Colmegna che il Glauco Madeira moltiplicano da par loro le già troppe illazioni affinché in questa famiglia Mesmer, di origine «svizzera», si debba riconoscere l'antenata diretta di Franz Anton,⁶ nato nel 1734 a

- 4 Per combinazione, i cognomi degli antichi proprietari sono nomi cardine dell'economia e della politica non solo locale, degli ultimi decenni; appartengono infatti, nell'ordine, il primo a un noto stilista milanese; il secondo al fondatore della Lega Nord; il terzo all'attuale sindaco di Milano; l'ultimo (con una «n» in sovrappiù) all'ex-sindaco di Sesto s. Giovanni nonché presidente della Provincia di Milano coinvolto nelle indagini giudiziarie sul «sistema Sesto» per la corruzione degli appalti pubblici.
- 5 Villa Mesmer Crivelli Cairati costituisce un caso peculiare di dimora gentilizia dislocata all'interno della zona urbana: edificato a ridosso del terraggio delle mura viscontee durante il XVII secolo, l'eccezionalità del complesso è data dalla forma della sua facciata, dalla planimetria, dalla tipologia a cui è possibile riferirla. Primi proprietari della villa furono i Mesmer, una famiglia di origini svizzere che possedeva vasti appezzamenti di terreno nel territorio monzese; per poter controllare meglio i propri possedimenti, la fecero costruire, a Fine Seicento. L'edificio affianca una corte rustica, nascosta da una facciata rigida in cotto faccia-vista, a un corpo nobile, anch'esso dotato di corte interna, a cui si accedeva dalla strada mediante un portale monumentale. Il corpo principale del complesso esprime le istanze di rappresentatività richiesta dalla famiglia articolandosi per mezzo di volumi in cotto faccia-vista dall'andamento curvilineo, con forte analogia alle forme sabaude: la citazione del Guarino Guarini di

Palazzo Carignano è quasi esplicita. Sfortunatamente non si conosce il nome del progettista della villa: Anna Maria Nobile, in una tesi sulle ville del territorio di Monza fra il XVII ed il XVIII secolo (discussa nel 1979), sostenne che, data la peculiarità dell'edificio e della sua facciata, è probabile che l'autore del progetto provenisse dall'ambito culturale torinese o romano e proponeva l'attribuzione della villa all'architetto Giovanni Ruggeri il quale si trasferì a Milano alla fine del XVII secolo dopo essersi formato a Roma con Carlo Fontana attraverso lo studio delle opere del Bernini e del Borromini. Estintosi il ramo della casata Mesmer, la villa passò per eredità alla famiglia Boggiani e di seguito ai Crivelli di Nerviano. L'ultima discendente della famiglia sposò infine, verso la fine del XIX secolo, l'arch. Michele Cairati. Divenuta di proprietà statale, attualmente la villa è sede della Guardia di Finanza.

- 6 Franz Anton Mesmer (1734-1815), il mesmerizzatore, lo scopritore del «magnetismo animale», l'ipno-

Iznang sul Lago di Costanza, in territorio bavarese ma a qualche miglio dalla Confederazione Elvetica dove, conclude P.G. Colmegna, si trova, curiosamente, una copia esatta dello Schätze, il Tesoro del Duomo. Di quale Duomo? Di Monza, naturalmente. ¶ Detto a margine: per gli amanti del barocchetto tutto ciò è superfluo perché la vera profondità si cela in superficie. Esiste invece un vero «imbarazzo della scelta», dato che la realtà fenomenica stessa trabocca di forme di quella guisa, sparse in edifici ai quattro angoli del mondo; per esempio, se ora stiamo trattando della zona lombarda, tuttavia troveremmo centinaia di esempi simili spingendoci anche in Piemonte, a Bologna, presso le Ville Medicee sino alle residenze Papali laziali, e poi a Vienna, in Boemia, nel Nord Europa e infine in Messico o nella bassa California. E nel tripudio della scoperta, agli amatori non basterebbe una vita intera per catalogare tutti gli elementi.



COMUNQUE sia, teniamo almeno conto della concretezza: cioè, che l'orientamento di questa costruzione dà perfettamente a ovest e che se si tirasse una linea esatta col righello, lungo il parallelo del reticolato geografico, percorsi alcuni chilometri tra banche, viali rettilinei e tangenziali, si finirebbe dritto dritto sulla A4 Milano-Torino, e quindi in Piemonte e infine alla capitale sabauda. Un caso? Meglio rispondere con le testuali parole di un saggio: «Non lo so».

tista-taumaturgo che affascinò non solo Edgar Allan Poe. Qualora la discendenza venisse accertata ci chiederemmo, con Poe, se non fosse stata proprio la villa a trasmettere una certa influenza... *(Nota del Tipografo)*



Fig. 7.

PERALTRO c'è un particolare che, a detta degli esperti di folklore, depone a favore dell'ambientazione della fiaba a Villa Mesmer: ancora una volta, guarda caso, una finestra! Dalla cornice, in effetti, mistilinea e lobata. ¶ La torretta è visibile solo per scorcio, intrufolandosi dentro un vicolo proprietà privata, all'altezza del Civico 35 di via Zucchi. Dove una delle intelaiature avrebbe celato la stanza degli orrori di perraultiana memoria. Io in quei paraggi ci sono nato e ho gironzolato da bambino giocando nelle vicinanze del negozio dei miei genitori, e ho sempre sbirciato verso occidente, traverso il vicoletto, alla finestra di cui sopra: ma, mai niente. Neanche un barlume o il balenío di un fantasma. Così, assieme ad Anna, devo ripetere che «non vedo altro che il sole che fiammeggia e l'erba che verdeggia».

REFERENZE
ICONOGRAFICHE = le fotografie delle Figg. 4, 5, 5 bis, 7 sono di Fabio De Stefani.